

da *I promessi sposi*

## Introduzione

Nella graziosa introduzione con cui Guido da Verona<sup>1</sup>, presenta la sua bizzarra trovata di riscrivere, a modo suo, i *Promessi sposi*, il cantore di Mimì Bluette immagina una sua visita alla tomba del conte Manzoni e un affettuoso dialogo in cui l'“argenteo Vegliardo” concede ben volentieri “licenza” di “alterare” a piacere il proprio romanzo, ben consapevole che “fuori delle scuole” nessuno più lo legge “per suo piacere”. Inaugurando con la sua invenzione una secolare tradizione di riscritture parodiche che è giunta perfino alle reinterpretazioni televisive, Guido da Verona si mostra tutt'altro che sprovveduto nei giudizi critici sull'opera: “questo capolavoro ha il torto di scendere fin nei particolari minimi delle cose minime, di frugare troppo addentro nell'inutilità, di non lasciar nulla, proprio nulla, all'immaginazione, al sogno del lettore, il quale, talvolta, sarebbe ansioso di andar avanti un po' più in fretta [...] La verità è questa: che nel Manzoni manca il poeta. C'è il superbo foggiatore di caratteri, c'è l'interprete casalingo delle medie passioni umane, il narratore amabile, il descrittore minuto e stemperato che raramente giunge alla potenza della sintesi; c'è il modellatore di personaggi, un po' convenzionalista, che, nel creare un tipo, si preoccupa di ottenere il prototipo; c'è lo stilista, non sempre dotato d'un orecchio molto fino, ch'ebbe il torto di voler rivestire d'una toscanità posticcia la sua prosa parlata lombarda; c'è un garbato ironista, un sottile causidico, un formidabile osservatore”. Non so quanti dei manzonisti con patente accademica abbiano detto meglio; dubito che altri abbiano indicato con altrettanta sincerità le ragioni della fortuna manzoniana: “Egli è passato all'immortalità grazie alla Chiesa, unica dispensiera di eterna gloria, sia che s'incarichi del trasporto funebre attraverso i secoli d'un'opera d'arte conforme a' suoi precetti, sia che bolli di suggelli roventi le eresie degli spiriti liberi e le scomuniche opere dei fulgenti libertini. La Chiesa paga di eternità l'arte che divien paladina dell'idea cattolica; non le basta che sia cristiana; vuole esattamente che sia cattolica. Dove trova un artefice che non sia del tutto un imbecille, disposto a renderle questo facile servizio, lo leva su di peso nelle sue misericordiose braccia, e lo consegna, bene spalmato di crismi e di olii santi, ai doganieri dell'immortalità”.

L'irriverenza della parodia, nonostante queste premesse, non ha nei personaggi ecclesiastici il proprio bersaglio prediletto: di Don Abbondio non era facile accrescere l'aspetto caricaturale già così accentuato nell'originale; padre Cristoforo, pur protagonista di un divertente capitolo, scompare presto dal romanzo; è piuttosto il cardinal Federigo a muovere la fantasia parodistica: “luminoso esempio di modestia, per infrenare la corsa degli ecclesiastici al passaggio di grado e all'aumento di stipendio”, si riordinava “semplice prete” ogni volta che veniva nominato cardinale, ed era talmente noto per i suoi sermoni che ogni volta, presso che tutti i giorni, che andava in visita pastorale in una parrocchia del contado i parrocchiani “se la svignavano alla chetichella, però a gambe levate”, lasciando il paesello del tutto deserto.

Il nucleo essenziale della riscrittura parodica è incentrato sul personaggio di Lucia, a proposito del quale nell'introduzione è pronunciato un sacrosanto giudizio: “Lucia Mondella dev'essere stata un bel fiore di contadinotta: noi lo crediamo volentieri. Con la mossa delle sue anche da montanara, con quel po' po' di ben di Dio che certo aveva nel farsetto, con

quella sua carne fragrante di selvatichezza e la sua chioma scura ben spartita su la fronte, può aver dato l'ùzzolo di volerla tutta per sé a quel ribaldo sterminatore di ancelle che doveva essere, col suo pizzo alla moschettiera e la sua tracotante albagia spagnolesca, il signor don Rodrigo. Noi lo crediamo; però non partecipiamo di tali gusti. Ché, con quel suo parlare sempre da pinzocchera, con quel suo biascicar paternostri, con quella sua fedeltà incaponita e dolciastra, all'acqua di giulebbe, con quella sua rettitudine così tristanzuola, che può darsi fosse di moda, sul lago di Lecco, nel 1600, non si vede bene come don Rodrigo si mettesse a far nascere tutto quel mare di guai, e il Tramaglino, in fin de' conti, non si scegliesse un'altra fidanzata". All'inizio del romanzo la troveremo accettare civettuola il passaggio sulla Chrysler 70 di don Rodrigo che, regolarmente e con la più rispettosa cortesia, la accompagna dalla filanda al paese; alla fine Renzo, divenuto nel frattempo ricco agente di cambio, la ritroverà, "la più leggiadra e la più ricercata", nel bordello di Donna Prassede, ma indisponibile al matrimonio per il voto di verginità (che, ben inteso, riguarda soltanto Renzo: "Non si può essere vergini con tutti, vi sembra?"), che il cardinal Federigo scioglierà sostituendo quell'"unica e scellerata ipoteca" con "una lista di venticinque uomini, con nome, cognome, indirizzo e numero del telefono", coi quali Lucia dovrà impegnarsi "vita natural durante, a rimanere vergine".

I capitoli centrali del romanzo, ovvero la notte al castello dell'Innominato, a me paiono quelli in cui la parodia si fa più graffiante nell'incontro tra don Rodrigo e l'Innominato, e più divertente in quello della prigionia di Lucia: li propongo alla lettura trascrivendo dall'edizione che presumo essere la *princeps*, e dalla quale provengono anche le precedenti citazioni<sup>2</sup>.

DOMENICO CHIDO

#### NOTE

1. Guido Verona, "l'ebreo fascista" come fu detto per la sua iniziale adesione, da futurista convinto, al movimento di Mussolini, aggiunse il "da" al proprio cognome in omaggio al vate di cui voleva essere seguace, Gabriele d'Annunzio. Autore popolare di grande successo (*Mimi Bluette fiore del mio giardino*, *Lettera d'amore alle sartine d'Italia*, *Sciogli la treccia*, *Maria Maddalena*, per citare i titoli più famosi), ebbe modo di ripudiare molto presto le simpatie littorie e, alla promulgazione delle leggi razziali, si suicidò per non rischiare il carcere. Non ha mai goduto di buona fama presso la critica accademica, al massimo disponibile a giudicarlo un dannunziano 'di serie B', ma venne tempo fa 'riscoperto' da Antonio Piromalli che gli dedicò uno studio monografico (Napoli, Guida, 1976) che non ho però avuto modo di vedere.

2. *I Promessi Sposi di Alessandro Manzoni e Guido da Verona. Romanzo*, Milano, Unitas, 1930.

da *I promessi sposi*

di Guido da Verona

## Capitolo XX

Il castello dell'Innominato era a cavaliere d'una valle angusta e uggiosa, sulla cima d'un poggio che sporge in fuori da un'aspra giogaia di monti, ed è, non si saprebbe dir bene, se congiuntovici o separatovene da un mucchio di sassi e di dirupi, e da un andirivieni di tane e di precipizi, che si prolungano anche dalle due parti.

Dall'alto del castellaccio, come l'aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signore dominava all'intorno tutto lo spazio dove piede d'uomo potesse posarsi, e non vedeva mai nessuno al di sopra di sé, né più in alto. Dando un'occhiata in giro, scorreva tutto quel recinto, i pendii, il fondo, le strade praticate là dentro. Quella che a gomiti e a giravolte saliva al terribile domicilio, si spiegava davanti a chi guardasse di lassù come un nastro serpeggiante; dalle finestre, dalle feritoie, poteva il signore contare a suo bell'agio i passi di chi veniva, e spianargli l'arme contro, cento volte.

Nel mezzo della valle, appiè del poggio, all'imboccatura dell'erto e tortuoso sentiero, c'era una taverna, che si sarebbe anche potuta chiamare un corpo di guardia. Era questa l'osteria della Malanotte.

Al rumore d'una cavalcatura che s'avvicinava, comparve su la soglia un ragazzaccio armato come un saracino; e, data un'occhiata, entrò ad informare tre sgherri che stavano giuocando al *bridge*, in attesa di alcuno che desiderasse fare il morto.

Don Rodrigo, ricordatosi in buon punto che il suo porto d'arme era scaduto alcuni giorni prima, depose lo schioppo alla Malanotte, e insieme col Griso, dischioppettato egli pure, incominciò a piedi la salita, mentre il Tanabuso e lo Squinternotto rimanevano a continuare il *bridge* coi bravi dell'Innominato.

Giunto che fu Don Rodrigo al castello e introdotto (lasciando però il Griso alla porta), fu fatto passare per un andirivieni di corridoi bui, pieni zeppi di teschi e di scheletri, indi per varie sale tappezzate di pezzi anatomici, cuori, fegati, ed interiora di nemici squartati dalle armi del potente signore, indi per un'armeria, per un velenario, per una stanza supplizatoria, per un'officina ove si estraeva il grasso e si concimavano le pelli dei nemici scuoiati vivi: per ultimo nella stanza ove si teneva, dietro un reparto di mitragliatrici e una rastrelliera piena di bombe a mano, il truce Innominato, signore di tanta strage.

Al saluto che don Rodrigo gli rivolse, quegli rispose facendosi il segno della Croce; poi entrambi, ad una voce, intonarono un *Pater noster* alla pace dei loro morti, e per la remissione dei loro peccati.

Terminato ch'ebbero il *Pater noster*, i due sinistri e terribili uomini, inginocchiatisi l'uno di fronte all'altro, e fatti di molti segni di Croce, si misero a recitare l'*Ave Maria*.

Così andarono avanti per una buona mezz'ora, perché, dopo il *Pater* e l'*Ave*, l'Innominato, non ancora soddisfatto, intonò il *Magnificat*, al quale don Rodrigo faceva eco sottolineando le frasi più importanti.

Poi entrarono due armigeri, portando a ciascuno un bacile d'acqua benedetta, e don Rodrigo, pensando che fosse una tazza di thè, la trangugiò d'un fiato, meravigliandosi che in casa d'un così grande signore si servisse del thè talmente allungato, e sopra tutto senza pasticcini.

Vedendo quell'atto di compunzione, veramente insolito anche nelle vite dei santissimi Apostoli, che all'acqua benedetta preferirono sempre il vino sincero e l'acquavite di Piemonte, l'Innominato fu lì lì per isvenire dalla commozione. Riavutosi un poco, si tolse di tasca la scatola dei cerini benedetti, e diede fuoco alla miccia che pendeva da una bomba a mano più formidabile delle altre.

Don Rodrigo si buttò ventre a terra, nella speranza di non essere investito dalla terribile esplosione; ma la bomba - oh, miracolo! - incominciò a vaporar d'incensi, talché si venne a conoscere che la bomba era un enorme turibolo, carico, non già di polvere nera, ma di profumato incenso. Quando poi la bomba esplose, da essa volarono in aria tante sacre immagini ed una profusione di foglietti sui quali era scritto: «La bestemmia è indizio di animo basso e turpe» - «Ama il tuo prossimo come te stesso, e te stesso come la moglie del tuo prossimo» - «Non fornicare» - «Lavati i piedi due volte all'anno, ma la coscienza tre volte al giorno» - «Soccorri i poveri; astieniti dal turpiloquio; onora tuo padre e tua madre; non mangiare di grasso il venerdì»; - ed altri simili versetti, destinati alla purezza del corpo ed alla salute dell'anima.

Eseguite queste preliminari formalità, l'Innominato cinse i paramenti sacri, don Rodrigo un lunghissimo camice, simile a quelli che i chierici ed i sagrestani portano nelle processioni; entrambi accesero un grosso cero, e per ben due volte recitarono il Rosario.

Infine don Rodrigo disse che veniva per consiglio e per aiuto spirituale, poiché, essendosi dannatamente invaghito d'una fanciulla montanara che certo aveva in corpo gli spiriti del diavolo, né potendola egli avere per opposizione d'un frate cappuccino e d'un bifolco filatore di seta ch'era il suo promesso, ed avendo in più scommesso con persone riguardevoli del suo parentorio di non uscir perdente e scornato da questa competizione inuguale, egli non si sentiva di potersi un giorno presentare nella valle di Giosafatte con un simile bruciore nel corpo, il quale lo avrebbe indotto a sognar di fornicazione per tutto il tempo dell'eternità, in luogo di presentarsi mondo e libero d'ogni carnal desiderio in conspetto dell'Altissimo. E così, con eloquenti parole, e con frasi miste di compunzione, si fece ad esporre tutti i particolari del suo scellerato imbroglio. Don Rodrigo, sapendo con chi parlava, si fece poi ad esagerare le difficoltà dell'impresa; la distanza del luogo, un monastero, la Signora!...

A questo, l'Innominato, come se un demonio nascosto nel suo cuore gliel'avesse comandato, interruppe subitamente, dicendo che prendeva l'impresa sopra di sé. Prese l'appunto del nome della nostra povera Lucia, e, dopo avergli impartita la Santa Comunione, licenziò don Rodrigo dicendogli: - Tra poco avrete da me l'avviso di quel che dovrete fare.

Se il lettore si ricorda di quello sciagurato Egidio che aveva la sua caserma accanto al monastero della Signora di Monza, sappia ora che costui era uno dei più stretti ed intimi colleghi di scelleratezze che avesse l'Innominato: perciò questo aveva lasciato correre così prontamente e risolutamente la sua parola.

Questo Innominato era grande (metri 2,87), bruno di colorito come un Saraceno, coi capelli (quando li aveva) ispidi, folti, e nerissimi (che ora lo avevano ridotto quasi del tutto calvo, e radi e bianchi e debolissimi erano quelli che ancora gli rimanevano). I suoi denti erano simili a quelli dello giaguaro, il naso era adunco, forte, ossuto: però con due buchi soltanto;

la sua faccia era tutta solcata di rughe e di cicatrici profonde; gli occhi luccicavano come due fari Zeiss. A prima vista gli si sarebbero dati ad un incirca i centosessant'anni che aveva; ma il contegno, le mosse, la durezza risentita dei lineamenti, il lampeggiar sinistro dei due fari Zeiss, indicavano una forza di copro e d'animo, che sarebbe stata straordinaria in un giovine.

Senonché il rimorso incominciava con far breccia nell'anima di questo indurito predone, e il peso delle mille ribalderie che aveva in tanti anni compiute non gli permetteva ormai di assaporare in pace i sonni del giusto.

Partito appena don Rodrigo, egli provò tosto il più gran rimorso di aver preso impegno a commettere per lui una così grande scelleratezza. Ma, parola d'Innominato parola di re; dunque il pensiero di aver presto fra le mani una così bella ragazza fu quello che lo vinse. Chiamò il Nibbio, e lo incaricò di spedire un telegramma in cifre al suo fidato Egidio. Questi si recò tosto a parlar della cosa con la sua bruciante Gertrude, Signora di Monza, la quale trovò la proposta semplicemente spaventosa. Noi crediamo di sapere perché l'idea di privarsi della bella e dolce Lucia riuscisse tanto insopportabile alla Signora di Monza; ma il Manoscritto nulla dice in proposito. Messa dal bell'Egidio nell'alternativa di consegnar la fanciulla o perder lui, la sventurata Signora di Monza non poté rimanere in dubbio un istante.

Al giorno convenuto, all'ora convenuta, la Signora mandò a chiamare Lucia.

– Avrei bisogno d'un gran servizio che tu sola puoi rendermi. Ti spiacerebbe farmi un'imbasciata d'ordine assai discreto?

– Ma le pare? Non domando altro che di farle piacere.

– Orbene, ascoltami. Uscirai senz'esser vista; andrai per la tale e tal'altra strada al convento dei cappuccini, farai chiamare il padre guardiano, gli dirai che venga da me subito subito ...

– Per la notte, o per una visita breve? – domandò la candida Lucia.

– Non ti impicciare di cose che non ti riguardano – la rimbeccò altezzosamente la Signora, sempre memore della sua nobile casta.

– Orbene vo e torno – rispose Lucia. E messo uno scialle sui capelli, uscì non veduta dal chiostro, prese la via tra i campi che menava al convento dei cappuccini. Quella strada era profonda e solitaria, tra due alte rive orlate di macchie.

Stava quasi per aver paura, data l'ora un po' tarda e il colore bigio del tempo, quando alfine si rincuorò, vedendo fermo sul limitare della strada un elegante landaulet Hispano-Suiza e, accanto a quello, davanti allo sportello aperto, due viaggiatori che guardavano in qua e in là, come incerti della strada. Andando avanti, sentì uno di quei due che diceva, con pronunzia leggermente forestiera:

– Ecco una elegante «mademoiselle» che c'insegnerà la strada per andare a Parigi.

– Ah, mon Dieu ... – rispose Lucia – si pour aller à Paris vous prenez par là, jamais vous n'y arriverez, mes chers messieurs!

– Vrai? – fece uno dei due, che doveva essere il Nibbio – Poi la guardò meglio e soggiunse:

– Oh, la délicieuse petite fille!...

– On fait ce qu'on peut, même à Monza ... – rispose Lucia con incantevole modestia.

– Mais alors, la belle demoiselle!... – interruppe l'altro, «l'homme à l'Hispano» – montez donc un instant dans notre auto, pour nous montrer le bon chemin. Nous allons vous reconduire ensuite.

– Mais avec plaisir! – rispose Lucia saltando prestamente su l'auto – Je dois seulement passer un instant chez les Capucins, pour remettre au frère portier un mot très urgent de

madame l'Abbesse: puis je vous montrerai la direction, en vous mettant sur la bonne route pour Paris. – Salì nell'Hispano, e abbandonando il capo all'indietro sui morbidi cuscini del landaulet, trasse un grande sospiro, mormorando: – Oh, Paris!...

– Nous y allons, mademoiselle; venez donc avec nous! – propose «l'homme à l'Hispano».

– Je le voudrais tellement!... Hélas!... je vis dans une maison fermée... j'en suis sortie à l'instant, pour une course, sans prendre de bagage.

– Qu'importe? Nous vous achèterons tout ce qu'il vous faudra. Un peu de courage, mademoiselle! Après-demain nous serons à Paris; dans une semaine nous vous ferons débiter aux Ambassadeurs... vous serez vite une étoile.

– Est-ce un rêve?... – mormorò Lucia – Oh, ma petite maman! si tout cela était vrai!...

«L'homme à l'Hispano» le offerse una sigaretta, certo pregna d'un potente narcotico; dopo alcune boccate, la candida Lucia si addormentò.

Sul far della sera, guidata dalla mano esperta del Nibbio, l'Hispano si fermava davanti al castello dell'Innominato. Costui, da un'alta finestra del suo maniero, guardava con inquietudine giungere dal fondo della vallata la piccola preda. Aveva trascorso tutto il pomeriggio in orazioni ed in esercizi spirituali per purgarsi del nuovo peccato.

Quando vide giungere la Hispano fece chiamare una sua vecchia donna, e le domandò per la decima volta:

– Tutto è pronto nell'appartamento di gala?

– Tutto in ordine, messere.

– Orbene, valse incontro, aiùtala, ispirale fiducia e domadale se desidera intanto prendere un thè.

## Capitolo XXI

La vecchia era corsa a ubbidire e a comandare, con l'autorità di quel nome che, da chiunque fosse pronunciato in quel luogo, li faceva spicciar tutti; perché a nessuno veniva in testa che ci fosse uno tanto ardito da servirsene falsamente.

Lucia, al fermarsi della Hispano, si scosse, e rinvenne da una specie di letargo. Volse uno sguardo fuori dal finestrino, si stropicciò gli occhi, poi disse, ancor mezzo trasecolata:

– Voilà le château de Versailles...

Siccome la vecchia donna che si faceva premurosamente allo sportello non sapeva intendere il francese, Lucia, con qualche sforzo, tornò gradatamente al linguaggio natìo.

– Où sommes-nous?... dove siamo noi, di grazia, buona donna?

– In casa d'un gran signore ... d'un grande, grandissimo signore, madamigè!...

– Ça se voit au premier coup d'oeil – disse, più fra sé che alla donna, Lucia. Poi soggiunse:

– Ma i signori dell'Hispano dove sono iti?

– Ita? che vuol dire iti? – mormorava la vecchia.

– Iti vuol dire andati – spiegò Lucia – Andati o iti in italiano; allés in francese, gone in inglese, gegangen in tedesco.

– Mannaggia, che dama di mondo! – esclamò la vecchia donna; e con premura almeno raddoppiata si fece ad accompagnarla nel suo appartamento.

– Ma i due signori dell'Hispano, specialmente quello che stava al volante, dove sono iti?

– Ah, il Nibbio... lei vuol dire il Nibbio.

– Il Nibbio? che significa ciò? Non è egli un parigino puro sangue?

– Ma che parigino d’Egitto!... il Nibbio un parigino puro-sangue!... oh! oh!... – E la vecchia si teneva la pancia dal ridere – Cosa le viene mai in mente? Il Nibbio è semplicemente lo chauffeur del signor ... del signor ... Bene, il nome glielo dirà lui stesso. Ed ora il Nibbio dev’essere andato a portare la macchina in *garage*.

– Il Nibbio un semplice chauffeur? così elegante?... Ma non è possibile!... E che vuol dire questa sosta impreveduta? Siamo probabilmente in casa d’un amico di monsieur Nibbio ...

– Si faccia sentire dal padrone, che glielo darà lui l’amico di monsù Nibbio!

– Non può essere che così. Ci tratteremo questa sera per la cena, indi proseguiremo per Parigi.

– Uhm... – grugnì la vecchia – sarà magari come dice lei, ma io l’ho sentita in tutt’altro modo.

– Ah sì? E come? Non si va dunque a Parigi? Quei due signori mi avrebbero ingannata?... Quand’è così, non ci capisco più un Cristo!

– Mannaggia, che donna di mondo! – ripeté la vecchia, e si accinse a preparare il tavolino per il thè.

In quel momento la voce tonitruante dell’Innominato si fece udire dietro l’uscio, a chiedere con la più modulante delle sue inflessioni:

– È permesso?

La vecchia, strizzando l’occhio e tirando Lucia per la manica, aveva l’aria di volerle dire:

– C’est lui!

– Compermeso? – ripeteva la voce urbana dell’Innominato, mentr’egli batteva leggermente con le nocche all’uscio.

– Si accomodi – fece Lucia – venga pure avanti – e si volse a guardare incuriosita chi fosse costui.

Un bell’uomo; piuttosto avanti con l’età, ma non c’era che dire; un bell’uomo. Col fare più galante che immaginar si possa, l’Innominato, che per la circostanza s’era dato perfino un colpo di ferro ai baffi e s’era lisciati con ogni cura i lucenti e foltissimi capelli che non aveva più, venne in presenza di Lucia, piegò il dosso e le baciò la mano.

Lucia, poco avvezza a vedersi trattare con tanta galanteria, divenne rossa per il piacere e si studiò di apparire più gran dama che potesse. Guardò la vecchia donna, quasi per chiederle consiglio, e costei, dietro le spalle dell’Innominato, le suggeriva di fargli una piccola riverenza. Lucia, preso tra l’indice e il pollice di ciascuna mano due pizzichi della sottana, piegò leggermente il ginocchio sinistro, e fece un adorabile accenno di riverenza.

– So che il vostro delizioso nome è Lucia Mondella – disse l’Innominato.

– Per servirla. Mi chiamano Mimì... ma il mio nome è Lucia.

– Come nella *Bohème* ...

– Come nella *Bohème*, per l’appunto. Ah, che squisita opera, *La Bohème*, sopra tutto quando dirige Toscanini!

– Mimì è una fraschetta... – accennò l’Innominato.

– Che folleggia con tutti... – compì Lucia.

– Vecchia zimarra, senti... – bassopfondò la vecchia.

– Taci tu, spifferona! – le intimò l’Innominato con un tono che non ammetteva repliche.

– E potrei sapere – domandò Lucia – dove mi trovo? a chi ho l’onore di parlare?

– Bella Mimì, vi trovate in presenza d'un Rodolfo un po' attempato per voi, ma che desidera mettere a vostra disposizione le sue torri e le sue castella, i suoi cavalli ed i suoi scudieri, tutto quello che possiate desiderare, fuorché dirvi il suo nome.

– Un prence egli è... – canticchiò la vecchia in sordina.

– Sacr... – volle dire Lucia; ma disse invece: – Sapristi, quelle chanche!

Frattanto la vecchia serviva un thè completo, con «marrons glacés» del Cova ed ottime «brioches» fatte venire espressamente dal *Prestin di Scansc*.

– Mi sono permesso di farvi rapire – disse l'Innominato – non per me, che, come vedete, sono ancora abbastanza in gambe nonostante i miei centosessant'anni...

– Centosessanta? – Veh!... complimenti! Non ve ne avrei dati più di centodieci.

– Grazie; fa sempre un certo piacere il sentirsi adulare da una bella donna. Dunque, non per me, che nonostante la mia ottima salute, il mio stomaco di ferro, i miei garretti potenti, i miei...

– Stop! – lo avvertì Lucia, divenendo pudicamente rossa, e tirandosi l'orlo della sottana fin su gli occhi, in guisa che scoperse davanti all'Innominato le sue cosce rotonde e alabastrine, che avrebber fatto mille volte invidia a tutte le religiose dei monasteri d'Italia.

– Dunque non per me – riprese l'Innominato, inghiottendo fiotti di saliva amara, e stando attentissimo per sentire se qualcosa in lui si rimescolasse e tentasse risorgere dal bisecolare letargo davanti a quella incantevole vista – dunque non per me – concluse alquanto sfiduciato, in capo d'una lunga attesa vana – che sto purtroppo convertendomi, anima e corpo, alle discipline della nostra santa religione cattolica apostolica romana...

– Quel dommage! – fece Lucia accavallando le gambe, senza preoccuparsi di far ricadere la sottana.

E la vecchia, dietro le spalle dell'Innominato, le faceva segno di tirarla sempre più in su, e di giuocare il tutto per il tutto.

– Affè mia – riprese l'Innominato – l'emozione di questo momento è un po' troppo forte, ed i miei spiriti guerreschi non sono più così pronti com'erano, per esempio, quando avevo solo novant'anni.

– Non bisogna mai scoraggiarsi alle prime delusioni – disse Lucia – Quello che non si può di prim'acchito, si può talvolta fra un quarto d'ora, fra mezz'ora, fra un paio d'ore, alle due di notte, alle tre di notte, alle nove del mattino... Del resto i migliori motori non sono sempre quelli che partono imballati non appena si tocca la messa in marcia.

– Che donna giudiziosa ed avvincente!... – esclamò l'Innominato – Permettete che vi baci la mano.

– Voi bacciate assai bene la mano... – mormorò Lucia, scossa da un brivido e rovesciando il capo su la spalliera della poltrona. – Ahimè! non tutti, al giorno d'oggi, sanno baciare così bene ... la mano...

Questo complimento, e quel brivido, e la luce della sera calante, e la gola bianchissima di Lucia, e le sue cosce rotonde come d'immacolato avorio, fecero sì che l'Innominato, nonostante i suoi centosessant'anni suonati, cominciasse gradatamente a sentire, prima nei tacchi, poi negli stinchi, poi nelle rotule delle ginocchia, indi – o gli pareva? – più su, un formicolio, un non so qual stiracchiò, ch'era senza dubbio di buon augurio.

– Dunque non per me – riprese a dire per la quarta o quinta volta – ma per un amico mio, e forse vostro, che mi permetterete ancora di non nominarvi, il quale da lungo tempo è invaghito pazzamente di voi, e non avendo egli da solo forze bastevoli per prendervi, o

con la violenza, o con la persuasione, o con l'oro, o con l'amore, o con un abile stratagemma, si è rivolto a me, suo signore feudatario e suo consigliere nelle cose di religione, affinché l'aiutassi a venire in capo de' suoi desiderî. Ma ora che vi ho veduta, ora che voi siete qui, nel mio castello, ed io, non voi di me, son vostro perduto prigioniero, vi giuro, Lucia, che, nonostante i miei centosessant'anni, nonostante i miei propositi di tornare nel grembo della Santa Chiesa cattolica apostolica romana, sento che non ho più un minuto da perdere, e son pronto, se voi pure acconsentite, a buttare il mio saio alle ortiche.

– Buttiamolo – acconsentì Lucia, con una voce che avrebbe fatto risorgere dalla tomba tutti gli Apostoli, se fossero stati lì.

E scacciata la vecchia, incominciarono blandamente a svestirsi.